

MONDO

Darfur, militari arrestati per abusi e violenze

Per la prima volta dall'inizio della crisi membri dell'esercito, della polizia e delle forze di sicurezza, sono stati arrestati in Sudan con l'accusa di avere commesso abusi, violenze e uccisioni nella regione del Darfur. Lo ha reso noto il ministro della giustizia Ali Mohamed Osman Yassin. Le persone arrestate sono in tutto quindici.

Costa d'Avorio, nuovi colloqui a Pretoria

Tutti i protagonisti della crisi ivoriana - cominciata nel settembre 2002 con un tentativo di colpo di Stato da parte di militari ribelli poi costituiti in movimenti ora noti come "Forze Nuove" - dovrebbero ritrovarsi domenica prossima intorno allo stesso tavolo in Sudafrica, a Pretoria, per riprendere il negoziato di pace di cui da novembre è mediatore il presidente sudafricano Thabo Mbeki.

Kashmir, attacchi contro guardie di confine: 2 morti

Ribelli musulmani del gruppo filo pachistano Jamait ul Mujahideen, hanno ucciso due soldati indiani, ferendone altri nove, al confine tra Pakistan e India. In un altro attacco sono rimaste ferite 10 persone a causa di una granata lanciata su soldati in una strada affollata. Gli attacchi sono successivi alla decisione di collegare i due lati del Kashmir con una linea diretta di autobus.

Angola, oltre 100 morti per il morbo di Marburg

Sono 122 le vittime a tutt'oggi accertate del morbo di Marburg in Angola, nella nuova epidemia provocata da un virus le cui caratteristiche patologiche sono simili a quello del virus Ebola (febbre emorragica letale ad altissima contagiosità al contatto con i fluidi corporei). Non esiste ancora una terapia contro il morbo di Marburg, il cui virus, endemico in Africa, fu identificato per la prima volta nel 1967.

Usa, giudice blocca le vendite di Playstation

Una corte federale californiana ha condannato la Sony a interrompere le vendite di Playstation e Playstation2 negli Stati Uniti dando ragione alla società Immersion che dal 2002 ha fatto causa al gigante di Tokyo accusandolo di utilizzare una tecnologia copiata da loro senza averne pagato i diritti. Sony ha già annunciato che farà appello per ribaltare il verdetto.

Mucca pazza, da Tokyo no a revoca su carni Usa

La commissione giapponese sulla sicurezza dei cibi ha deciso ieri di rendere meno severi i test anti-Bse, il morbo della mucca pazza. Tuttavia è stata messa a verbale la tesi di minoranza secondo cui si tratta di una «decisione prematura». La decisione era molto attesa in seguito alle forti pressioni degli Usa per la revoca immediata del blocco delle importazioni di carne.

Ora anche gli americani boicottano la Coca Cola

Il circuito dei "colleghi" Usa scende in campo nella lotta contro la multinazionale

di **Sabina Morandi**

Si prepara un anno durissimo per la bevanda più famosa del mondo. A dirlo è Amit Srivastava, portavoce dell'India Resource Center, in partenza per una tournée statunitense che lo condurrà in alcuni fra i campus più famosi del paese. Nella campagna internazionale contro la Coca Cola si schiera infatti un pezzo da novanta: il circuito degli studenti dei college americani che, negli anni passati, ha impugnatore l'arma del boicottaggio per riportare le corporation a più miti consigli. Srivastava è chiamato a raccontare la storia degli indiani per ricollegarla a quella degli impianti di imbottigliamento situati in Colombia, dove i sindacalisti vengono fatti fuori con il silenzio-assenso dei padroni delle bottiglie.

Pezzi da novanta, appunto. In testa c'è la mitica Università del Michigan: 39 mila studenti con un notevole potere di influenzare le scelte commerciali del senato accademico in materia di fornitori. Riuniti in assemblea, gli studenti del campus diventato famoso per avere capeggiato il boicottaggio contro la Nike negli anni Novanta, sono decisi oggi a imporre ai fornitori un codice di condotta rispettoso dei diritti umani, sindacali e ambientali. Come altri sei college statuni-

Il fulcro della protesta è l'Università del Michigan, dove vengono raccolte le accuse: dalle violenze sui sindacalisti colombiani, allo sfruttamento minorile in Salvador, alla non assistenza sanitaria per i lavoratori sieropositivi in Sudafrica

ensi, anche l'Università del Michigan ha risposto alla richiesta di aiuto proveniente dal sindacato colombiano Sinaltrainal che ha già perso sul campo ben otto attivisti, giustiziati dai gruppi paramilitari fin dentro gli impianti di imbottigliamento come è accaduto a Isidro Gil nel 1996.

La campagna di boicottaggio, lanciata da organizzazioni come United Students Against Sweatshops (letteralmente, studenti uniti contro le fabbriche del sudore) e dalla Killer Coke Campaign (www.killercoke.org), si sta allargando: Hofstra University, Georgian Court University, Union Theological Seminary, Smith College, Harvard College, Swarthmore College. Alla New York University, dopo un acceso dibattito nel quale è intervenuta anche Lori Gorge Billingsley in rappre-

sentanza della compagnia di Atlanta, il Comitato universitario studentesco ha finito con l'approvare il boicottaggio. Il senato accademico ha ammorbido la posizione dell'università prendendo tempo fino al 20 aprile «affinché la compagnia faccia chiarezza sulla situazione in Colombia» prima di accogliere la richiesta degli studenti di cancellare la Coca Cola dai fornitori ufficiali. Dall'altra parte dell'Hudson, gli studenti della meno prestigiosa Rutgers University del New Jersey - che vanta comunque una popolazione di 51 mila ragazzi - chiedono la cancellazione di un contratto da 10 milioni di dollari. Anche qui il consiglio di facoltà prende tempo ma, visto che il contratto scade a maggio, la decisione è imminente. Nel frattempo Javier Correa, presidente del Sinaltrainal, gira i campus per raccontare un decennio di violenze a danno dei sindacalisti impegnati a migliorare le condizioni di lavoro all'interno degli stabilimenti colombiani.

Ma è nella già citata Università del Michigan che la campagna prende i contorni di una mobilitazione davvero globale. Qui vengono raccolte tutte le accu-

se a carico della compagnia: dalle violenze sui sindacalisti colombiani alle denunce di sfruttamento del lavoro minorile in El Salvador, dalla mancata assistenza sanitaria per i lavoratori sieropositivi in Sudafrica all'obesità infantile dei bambini americani, passando per una politica della distribuzione che, solo nel Lazio, mette a rischio ben 75 aziende - come denunciato dalla Federazione italiana dei grossisti e dei distributori di bevande. Ed è qui che viene cucito il raccordo con l'altra grande campagna internazionale, diffusa soprattutto in Asia e

L'iniziativa smentisce le accuse di anti-americanismo mosse alla Terza Università di Roma, che aveva accolto la richiesta degli studenti di sostituire la controversa bevanda con prodotti più sani e solidali

nel Nord-Europa, quella lanciata dal movimento indiano.

In India la Coca Cola è rientrata nel 1993 dopo un bando durato 16 anni e si è subito data da fare per recuperare il tempo perduto. I suoi impianti, che lavorano a pieno ritmo captando acqua sempre più in profondità - sono necessari nove litri per produrre un solo litro di Coca - hanno pro-



UNA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA DI STUDENTI AMERICANI CONTRO LA COCA COLA
REUTERS

distributrici - quelle stesse che stanno provocando la crisi nel settore della distribuzione - ma la mobilitazione italiana contro la Coca è tutt'altro che sconfitta.

Secondo il sillogismo che va per la maggiore chiunque osi criticare uomini o merci made in Usa è affetto da odio ideologico in odore di guerra fredda. Proibito fare distinzioni: chi se la prende con Bush aborrisce l'America e tutto ciò che di bello e di buono ha dato al mondo. E ora che il boicottaggio contro la Coca Cola si allarga a macchia d'olio nei campus statunitensi - quelli stessi che hanno buttato giù l'apartheid sudafricano e costretto la Nike ad aumentare i salari - cosa diranno gli americanisti a oltranza? Le accuse di anti-americanismo sono spuntate ma distinguere fra loro - i cattivi studenti e i buoni che siedono alla Casa Bianca - è vietato. Ricordate? O li si ama o li si odia in blocco, senza distinzioni. Forse i pennivendoli nostrani saranno costretti a mostrare rispetto per una forma di lotta politica non-violenta tipicamente americana: boicottare le merci per costringere i produttori a riformare la politica industriale anche in assenza di normative adeguate - come avviene in Colombia - o quando agiscono in aperta violazione delle norme vigenti - come in India.



Quando l'oro-nero non ci sarà più, i gas naturali diventeranno la fonte energetica più appetibile. Le strategie di conquista delle potenze occidentali e delle grandi compagnie

Scenari e conflitti per il dopo-petrolio: la corsa per il gas naturale è già iniziata

L'analisi

Le economie sviluppate devono concepire politiche economiche che garantiscano loro l'accesso alle fonti di energia. Il petrolio, ad esempio, è diventato una delle principali poste in gioco nei rapporti internazionali. Anche per il gas naturale vale la stessa cosa. Masi tratta di un prodotto particolare, ad esempio non può essere facilmente trasportato a lunga distanza e si deve consumare in prossimità dei luoghi di produzione. La sua appetibilità suscita quindi anche alleanze e conflitti differenti da quelli connessi al petrolio. In entrambi i casi, le stime delle riserve sono politicamente deformate quando le istituzioni governative e le grandi compagnie rendono pubbliche globalmente. Non vi è invece cartello o "Organizzazione dei paesi esportatori di gas" che possa avere, in determinate circostanze, interesse a falsare le stime. Tra l'altro, le stime relative alle riserve in Russia, il paese maggiormente fornito, non costituiscono un segreto di Stato, contrariamente a quelle del petrolio. Le stime sono più attendibili se vengono rese pubbliche, a fini tecnici, dalle compagnie "esploratrici" (scout companies). Ci baseremo su queste per la nostra analisi.

L'Associazione per lo studio del picco mondiale della produzione petrolifera (Association for the Study of Peak Oil, Aspo) si occupa anche delle riserve e della produzione mondiale di gas naturale, basandosi per quanto possibile sui dati tecnici; questi, generalmente si vendono a peso d'oro in quanto, a parte il valore strategico, sono difficili da determinare. Le società specializzate nella pubblicazione di tali dati, ad esempio Petrologistics di Ginevra, devono raccogliergli in tutte le parti del mondo, sul campo, per aggirare i "filtri" politici e commerciali. In uno studio pubblicato nel 2004, Jean Laherrère, geologo petrolifero e cofondatore dell'Aspo, ha cercato di redigere l'inventario dei siti del gas naturale a livello mondiale. I suoi grafici costituiscono uno strumento prezioso, soprattutto per capire la dinamica imperiale anglosassone e le poste in gioco dell'estensione e dell'integrazione economica europea.

Se gli Stati Uniti si trovano in una situazione particolarmente critica per quanto riguarda il loro futuro rifornimento di gas

naturale, l'Europa non è in condizioni migliori. Tuttavia, le rispettive situazioni geografiche li inducono a muoversi in modo diverso. L'Europa si trova in prossimità dei propri fornitori (Russia, Medio Oriente) e ha tutto l'interesse di avvicinarsi politicamente ad essi. Viceversa, il Nordamerica deve affrontare una situazione di isolamento che spinge la sua industria dell'energia a volere imporsi là dove si collocheranno iniziative e profitti. Questo elemento comporta inevitabilmente l'ingerenza, la divisione, attraverso l'interesse privato e la corruzione delle élites.

La domanda mondiale di gas naturali prevista è smisurata. Da un lato, si tratta di una fonte energetica molto pratica,

Il controllo dei nuovi mercati genera alleanze e scontri diversi da quelli connessi alla spartizione del greggio. L'Europa si trova in prossimità dei propri fornitori (Russia, Medio Oriente) e ha l'interesse di avvicinarsi ad essi. Viceversa, gli Stati Uniti devono risolvere il problema con l'ingerenza politica

utilizzabile quasi senza bisogno di trasformazioni, facilmente trasportabile su scala continentale. Dall'altro il picco della produzione mondiale (2030, secondo l'Aspo) interverrà a distanza di 20 anni circa da quello del petrolio (2007, sempre secondo l'Aspo). Il che fa del gas naturale l'energia fossile di transizione ideale. Le proiezioni contano dunque su un ritmo di incremento della produzione doppio rispetto a quello previsto per il petrolio. Tuttavia, gli esperti indipendenti si preoccupano, per il fatto che buona parte delle riserve "provate" di gas naturale sono situate in zone non ancora sfruttate. La loro estensione non trova ancora conferma in tassi di produzione che ne attestino la portata. Si punta quindi su riserve teoriche, che potrebbero risultare inferiori alle attese.

Esaminando l'elenco dei principali paesi produttori di gas naturale, ci si accorge che molti di questi stanno oggi attraversando una fase di declino, spesso irreversibile. Matt Simmons, membro dell'Aspo nonché PdG della Simmons Co. International, ritiene che la produzione

globale debba aumentare del 20% per essere in grado di rispondere alla domanda, laddove il 65% dei giacimenti è in calo. Per giunta - sempre secondo Simmons - una delle caratteristiche del gas naturale è il fatto che il calo della sua produzione è in genere brusco, per evidenti motivi fisici connessi alla sua volatilità. Ad esempio, in America settentrionale, attualmente, un pozzo di gas naturale messo in produzione perde in media l'80% del rendimento in un solo anno!

In breve, oggi la preoccupazione globale, ancora una volta, non è sapere da dove proverranno le risorse che si aspettano i paesi in via di sviluppo (per questi non si prevede niente, né potranno competere su un mercato guidato dalla domanda), ma piuttosto dove si riforniranno i paesi sviluppati quando la crisi sarà precipitata davvero.

Per quanto riguarda il Nordamerica, il verbale delle riserve e della produzione in atto è più che preoccupante. La curva delle scoperte per gli Stati Uniti, spostata di 28 anni per riflettere la produzione, illustra perfettamente le convinzioni di Simmons: la produzione ha conosciuto un calo relativamente lento dopo 30 anni, perché la domanda era frenata dalla politica energetica, mentre esplodeva il numero delle trivellazioni per compensare il calo di produttività per ogni pozzo. D'ora in poi la domanda s'impenna, ma la produzione continentale è al limite.

Il mercato regionale, dunque, procede fino alla saturazione. L'unica soluzione, l'invio tramite un oleodotto gigante proveniente dalla Russia via Alaska, o un'infrastruttura di trasporto marittimo di portata senza precedenti, con reparti di liquefazione, terminali adatti, metanieri, ecc. Essendo il costo del trasporto di gas naturale cinque volte più elevato di quello del trasporto di petrolio, la vicinanza tra produttori e consumatori è un fattore di enorme incidenza. Tanto più che, mediamente, il 35% della produzione di un pozzo di gas naturale si consuma nel processo di liquefazione criogenica e nel trasporto. Così stando le cose, per le compagnie incaricate di rifornire gli Stati Uniti non meno impellente appare il massimo di capitale e di rientri sugli investimenti, incluso in progetti che non riguardino direttamente gli Stati Uniti.

Si è avuto, così, modo di osservare le primizie della politica d'urgenza di rifornimento in gas naturale degli Stati Uniti

al momento del tentativo di colpo di Stato nella Guinea equatoriale, dove la compagnia Amerada Hess doveva concludere un contratto per la costruzione della fabbrica di liquefazione più grande del mondo, alla fine del golpe sorretto dai servizi anglosassoni.

L'Africa, del resto, conosce un netto incremento di produzione, accompagnato dall'aumento delle esportazioni. Il che significa che consuma ben poco dell'energia di cui dispone e, per questo, non riesce a svilupparla. Simmons ritiene che occorran 40 nuovi grandi progetti di produzione di gas naturale liquefatto nei prossimi sei anni per compensare la perdita di produzione locale. Malgrado gli importanti progetti offshore brasiliani, il Sudamerica sta più o meno nelle stesse condizioni, tranne il fatto che non ha il capitale né la forza militare per fare fronte alla crisi. In compenso, dipende meno dal gas naturale per mantenere la propria economia.

Anche l'Europa si trova di fronte a un imminente brusco calo della sua produzione. Ma dispone di un vantaggio di fondo: la vicinanza geografica alle due regioni produttrici, vale a dire l'ex Unione sovietica e il Medio Oriente, che sono già ora tra i principali partner economici. Con possibilità di inoltro tramite gasdotti e quindi con costi minori, l'Europa dovrebbe perciò riuscire a reggere la propria crisi in fatto di gas naturale in maniera più morbida.

La preoccupazione dei geologi, comunque, riguarda la sopravvalutazione delle riserve dell'ex Unione Sovietica (30%, secondo Jean Laherrère) e il fatto che l'Iran, seconda riserva mondiale, progetti di immettere parte della sua produzione di gas nei propri giacimenti petroliferi per mantenerne la pressione.

Si tocca quindi con mano l'esigenza, per l'Europa, di integrare economicamente i paesi che costituiranno i futuri corridoi del passaggio di gas naturale, e cioè soprattutto la Lettonia, l'Ucraina, la Bielorussia e la Turchia. Non vi è alcuna ragione, peraltro, perché le ricchezze generate da questo futuro rapporto economico debbano uscire dall'«anello continentale» che si costituirà naturalmente. La cosa non farebbe che danneggiare tutti: produttori, consumatori e paesi di transito.

Arthur Lepic

(Traduzione dal francese di Titti Pierini)